

Si prendeva un albero, lo si caricava su un *tamagnun* trainato dal cavallo e nella notte, al chiarore delle fiaccole, lo si portava in piazza, si toglieva la corteccia, lo si innalzava. Tutt'intorno canti, balli, festa.

Allora come ora. Allora perché l'Europa era coperta di boschi e foreste. Si viveva di prodotti che la natura offriva, non certo di banche e spread.

Rito arcaico, rito che la religiosità popolare ha trasformato in un gesto di "grazie a Dio", un grazie che viene da laici e gente che crede. Così come la vigilia di San Giovanni, dell'Assunta e della Madonna dei fiori, si accendevano i falò, così ora di pianta maggio. Un gesto per salutare la primavera. L'albero è il simbolo della vita, del collegamento spirituale tra la terra e il cielo, augurio di fertilità e di "nuovo inizio".

È l'immagine che presenta e anticipa il nuovo anno con le speranze, le paure, le ansie e le gioie.

Portare in paese un enorme albero rappresenta sorrisi, vuol dire portare in casa, nelle case vita, fertilità. Scortecciato e spogliato dei rami, quasi sempre un pino, con la sua verde cima viene addobbato con fiori e nastri colorati: segni di augurio. Quando tutto è pronto, secondo un rituale non scritto ma tramandato di padre in figlio frutto dalla saggezza popolare, uomini e donne prendono in mano le corde ed issano l'albero, altri, puntellano il tronco e fissano sulla cima la bandiera d'Italia o il drappo del paese.

Operazione lunga, faticosa che mette in evidenza la forza dell'uomo, ma anche i suoi timori; le luci, le urla, i canti costruiscono il palcoscenico visivo di un simbolo, capace di motivare energie, sforzi, slanci. In fondo, ogni anno, è la manifestazione della vita che continua, la vita complessa, a volte dispettosa, a volte ingiusta, ma la vita perfetta.

I fuochi d'artificio chiudono la manifestazione di forza ed energia. Il "maggio" è al sicuro, si sciolgono le corde e comincia la festa con panini, bibite e buon vino.

In tutti resta lo spettacolo indimenticabile di maestria, il crepitare delle fiamme dei falò, resta l'augurio intimo o manifestato che la stagione in arrivo porterà salute, abbondanza di raccolti, serenità.

Ieri ed oggi. Dal Medioevo agli anni Duemila: l'attesa è la stessa. C'è chi lo fa in stile laico, molti di più coloro che lo trasformano in una preghiera ancestrale, intima, al Dio che tutto sa e tutti ci abbraccia.

Sì, in fondo, è un abbraccio forte alla vita. Un abbraccio che, nella notte con riflessi magici, attraversa tutta l'Italia: Toscana, Umbria, Emilia Romagna, Lombardia, Basilicata.

La festa del Primo maggio ha da sempre un'importanza straordinaria. Centocinquant'anni fa, il declino. La Chiesa non la vedeva bene nel mese dedicato alla Madonna, ma poi lo ha interpretato con atto di religiosità che viene dall'epoca pagana; il socialismo lo trasformò nella festa dei lavoratori; il fascismo addirittura la proibì per paura di disordini. Oggi è la festa della gente, soprattutto della speranza. È come accendere un cero nella notte e vegliare perché rimanga acceso.

Gian Mario Ricciardi